L'ipoteca dc sul governo

Punto per punto il «pacchetto» proposto dal ministro delle Finanze contro evasioni ed erosioni - Previsto anche l'arresto fino a due anni per le violazioni più gravi delle nuove norme - Le aliquote IVA da 8 a 4: si pagherà il 2% anche sul pane e il 38% sulle pietre preziose

Così il fisco modello Visentini 10 mila miliardi in più nell'85

ROMA — Ventotto articoli, tre tabelle, quattro quadri per complessive 51 cartelle. Questa la scheda tecnica del disegno di legge predisposto dal ministro Visentini per recuperare, già dal 1985, 10 mila miliardi di evasione, erosione ed elusione fiscale. Ben più ardua è l'individuazione del contenuto-simbolo del «pacchetto»: l'eliminazione dell'aliquota Iva zero sui prodotti essenziali come il pane oppure l'arresto fino a due anni per particolari violazioni o, ancora, il maggiore potere ispettivo degli uffici tributari che potranno determinare induttivamente ammontare dei ricavi e dei compensi.

ACCORPAMENTO IVA — Le attuali 8 sarebbero accorpate in 4 aliquote (del 2, 9, 18 e 38%). Scomparirebbe l'aliquota zero: pane, pasta alimentare, latte fresco, periodici, edizioni musicali passerebbero all'aliquota del 2%. I beni compresi nelle aliquote 8 e 10% passerebbero al 9%: aumenterebbe dall'8 al 9% l'Iva sul caffè, lo zucchero, le medicine, il vino, i prodotti petroliferi a uso agricolo, il gas e l'energia elettrica, mentre diminuirebbe dal 10 al 9% l'Iva sulla bolletta del telefono privato, per la carne equina, ovina, caprina e il pollame, il latte conservato, le uova, la cioccolata, gran parte dei prodotti ortofrutticoli, birra, materie prime e semilavorate per l'edilizia, servizi offerti nelle pensioni e negli alberghi non di lusso. I beni oggi con aliquote del 14, 20 e 30% cadrebbero tutte sotto l'unica aliquota del 18%. Salirebbero al 18% la carne bovina e suina, le salsicce, i salami e le frattaglie, mentre scenderebbero dal 20 al 18% la benzina, il Gpl e metano per autotrazione, apparecchi fotografici, di registrazione e riproduzione sonora, le automobili fino a 2 mila cm cubici a benzina e 2.500 diesel. Notevole il calo per i prodotti oggi sottoposti all'aliquota più alta: caviale, salmone, storione, acquaviti, gin, ostriche, porcellana, pelli, filati e tessuti di cammello e chachemire, profumi e cosmetici. Al 38% sarebbero le pietre preziose, le perle, i lavori in platino (salvo quelli a uso industriale), la pellicceria (ermellino, visone, leopardo, etc.), gli spumanti doc, i tappeti, le motociclette sopra i 350 cm cubici e le autovetture sopra i 2 mila cm cubici a benzina e 2.500 diesel.

FORFETIZZAZIONE DELL'IVA — È prevista per tutte le aziende fino a 780 milioni l'anno di volume d'affari che vogliano continuare a tenere la sola contabilità semplificata (sono l'80%) sulla base di una lunga tabella allegata al testo che stabilisce la percentuale di detrazione forfetizzata da sottrarre dall'imposta. Un solo esempio: se un ristorante ha denunciato un incasso di 400 milioni l'anno potrà detrarre il 40% e sul restante 60% dovrà pagare l'Iva. Questa misura sarebbe applicata per tre anni: dall'85 all'87.

FORFETIZZAZIONE REDDITO DA IMPRESA — Anche questa per 3 anni. Il provvedimento è analogo al precedente. Per la valutazione del reddito imponibile sono previsti particolari coefficienti di detrazioni a cui si possono ancora sottrarre i compensi riconosciuti ai dipendenti, gli eventuali interessi passivi, le quote di ammortamento per i beni ammortizzabili in più di 4 anni, i canoni di locazione o noleggio dei beni strumentali.

PROFESSIONISTI E ARTIGIANI — Trattamento come sopra: si pagherebbe l'imposta non più su quanto incassato ma su quanto fatturato.

REDDITO IMPRESA FAMILIARE — Fortemente limitata sarebbe la possibilità attualmente riconosciuta all'impresa familiare di suddividere il reddito prodotto tra i componenti della famiglia (il cosidetto splitting). Il titolare dell'impresa dovrebbe accollarsi i due terzi del reddito, lasciando la possibilità di attribuire la restante parte ai familiari che, però, abbiano prestato in modo continuativo e prevalente la loro attività nell'impresa (e ciò sia provato da un atto pubblico o da una scrittura privata autentica anteriore all'inizio del periodo d'imposta). Un esempio: una impresa familiare composta da 3 persone che denuncia un reddito di 30 milioni, con l'attuale sistema paga un importo complessivo tra Irpef e Ilor di 6 milioni l'anno grazie alla suddivisione del reddito in parti pari, mentre con il nuovo sistema l'importo complessivo da pagare aumenterebbe a 7.460.000 lire.

TASSE DI CONCESSIONE GOVERNATIVA SULLE SOCIETÀ — Crescerebbero tutte in modo sensibile: 5 milioni per le società per azioni e in accomandita; 2 milioni per le società a responsabilità limitata, attualmente esenti; tutte le altre società sarebbero tenute a versare 100 mila lire. La tassa dovrebbe essere pagata anche ogni anno di operatività della società.

RISTRUTTURAZIONE AMMINISTRATIVA FINANZIARIA — A questo tema sono dedicati ben 9 articoli. Prevedono la creazione di una commissione paritetica, composta da un sottosegretario, quattro dirigenti e quattro rappresentanti sindacali, a cui dovrebbe essere affidato il compito di definire in modo autonomo i profili professionali. Per il personale del ministero addetto alle funzioni di accertamento e controllo si prevede un compenso incentivante di produttività, legato alla professionalità del singolo, che verrebbe attinto da un fondo di 30 miliardi creato a partire dal 1986. Per esigenze di servizio sarebbe, poi, sancita la possibilità di distaccare personale da un ufficio all'altro. Altre norme riguardano gli aspetti previdenziali ed assicurativi a favore dei dipendenti dell'amministrazione.

CATASTO — I fondi destinati all'automazione del catasto sarebbero aumentati (più 65 miliardi), mentre per accelerare il recupero dei ritardi a registrazione verrebbe introdotto il principio dell'iscrizione «senza visita sopralluogo, salvo successive verifiche».

A colloquio con Giuseppe D'Alema

"Va bene, ma ora guardiamo oltre l'emergenza"

Le misure di Visentini sono sostanzialmente corrispondenti a quelle prospettate dal PCI, ma manca un quadro più ampio

ROMA — «Bene, sono arrivate le misure d'emergenza. Ma a Visentini dico che già oggi dobbiamo saper guardare oltre, alla revisione dell'intero sistema che è la vera garanzia per una lotta efficace all'evasione e l'equità». Lo dice Giuseppe D'Alema, responsabile del PCI per i problemi finanziari e del credito. Insieme scorriamo le 51 pagine del disegno di legge preparato dal ministro delle Finanze, Bruno Visentini, e approvato dal Consiglio dei ministri.

— Allora, a caldo qual è il giudizio?

«Non posso che rilevare come le misure ora proposte da Visentini siano sostanzialmente corrispondenti a quelle da tempo da noi prospettate per il breve e medio termine ma — lo sottolineo — nel quadro di un programma a più largo respiro di modificazioni profonde, da un lato dell'assetto dei tributi e, dall'altro, della pubblica amministrazione finanziaria».

— Tu stesso hai parlato di emergenza e, del resto, Visentini limita l'efficienza delle misure proposte a tre anni, dall'85 all'88. Non corrisponde, forse, all'esigenza di fronteggiare un'evasione che ha assunto livelli scandalosi se solo si pensa ai 40 mila miliardi in meno per l'IVA?

«Certo che non si può aspettare la trasformazione complessiva del sistema. Ma non vorrei che si continuasse soltanto con delle pezze. Valuteremo le misure nel merito, articolo per articolo, pronti a fare la nostra parte fino in fondo. Senza dimenticare, però, che il fenomeno dell'evasione, dell'erosione e dell'elusione, contro cui abbiamo combattuto e continuiamo a combattere sistematicamente, per l'ampiezza che ha assunto non può non porre alle forze politiche e allo stesso governo il problema se non sia proprio questo assetto dei tributi a concorrere nell'incentivazione dell'infedeltà fiscale. Se vogliamo ottenere risultati di un qualche rilievo dobbiamo tener conto della pesantezza oltre che dell'imposta sul reddito, dell'Ilor, delle contribuzioni sociali che ricade sulla piccola impresa, sulle attività produttive e su determinati settori professionali. Per inciso ricordo che l'impresa ha anche a che fare con l'alto costo del denaro. E lo dico non per giustificare qualcosa, ma perché più equo, perequato è il sistema fiscale, meno disincentivanti sono le condizioni del lavoro e dell'attività imprenditoriale e più drastica può diventare la lotta all'evasione».

— Entriamo nel merito del disegno di legge. È la forfetizzazione dell'Iva per le aziende a contabilità semplificata che dovrebbe far da leva contro l'evasione. Servirà?

«Me lo auguro visto che l'attuale amministrazione finanziaria non consente allo Stato controlli efficaci sui margini di impresa. Valuteremo attentamente i coefficienti proposti, anche con le categorie interessate. A mio parere sarebbe opportuno che la forfetizzazione avvenisse sulla base degli acquisti delle merci da rivendere applicando alle stesse un coefficiente di ricarico prestabilito. Perché su questa base il meccanismo è maggiormente controllabile. È probabile che il ministro abbia altre ragioni di ordine tecnico su cui, nel caso, rifletteremo. Un'altra cosa: se proprio l'obiettivo è semplificare la gestione del tributo, dato che i soggetti coinvolti sono più di 5 milioni, allora sarebbe opportuna una diversa normativa per i contribuenti che hanno un giro di affari fino a 15 milioni, con quote forfettarie all'erario, ad esempio di 100 mila lire per 5 milioni, 300 mila lire per 10 e 500 mila per 15 milioni. Questo favorirebbe un risparmio di gestione del tributo di circa 200 miliardi. Del resto, la CEE lo consente».

— Più spinosa appare la questione delle aziende familiari, con la diversa ripartizione del reddito. Il PCI non aveva forse votato a favore del cosiddetto splitting?

«È vero, ma ci siamo resi conto che questo metodo ha dato luogo a una forte elusione del tributo. Siamo, dunque, d'accordo a mettere il freno, anche se non possiamo ignorare che questo andrà a gravare sulle imprese il cui comportamento è stato corretto. Valuteremo la nuova ripartizione in sede parlamentare. Intanto una preoccupazione, che si stia attenti a un'evasione di ripiego o alla modifica della figura giuridica magari trasformando l'impresa familiare in società di fatto e di persone. Si contrasti, dunque, l'evasione. Ma forse è il caso di riflettere sulla urgenza di una più generale attenuazione della progressività dell'Irpef».

— È sull'accorpamento delle aliquote Iva?

«Sono anni che noi lo sosteniamo, finora inascoltati, per rendere più gestibile il tributo e ridurre la massa incontrollata dei crediti d'imposta e dei rimborsi. Il numero delle aliquote è stato ridotto, vedremo se la loro applicazione avverrà in modo da raggiungere questo obiettivo».

— Ma non c'è un aggravio dell'Iva sui consumi più popolari?

«In qualche misura c'è, e questo può dar luogo anche a tensioni deflazionistiche. Aggiungo che una politica selettiva dei consumi è certamente meno agevole con un numero ridotto delle aliquote. Mi pare che il ricorso ad imposte di consumo mirate possa, se del caso, essere utilizzato».

— C'è poi la questione della sterilizzazione degli effetti dell'accorpamento dell'Iva sulla scala mobile che alcuni ministri vorrebbero risolvere a colpi di mano.

«Il governo non ha alternative: deve trattare col sindacato».

— Nel provvedimento si parla anche di incentivi e di mobilità del personale finanziario. Anche qui si tocca la sfera delle relazioni sindacali.

«Una macchina che è inceppata non funziona. E se, ad esempio, una maggiore mobilità e gli incentivi alla professionalità possono in qualche misura renderla più efficiente, ebbene che si facciano. Ma è evidente che queste cose debbono essere contrattate col sindacato anche in base alla legge quadro».

— In conclusione, il provvedimento ora arriva all'esame del Parlamento. Quale sarà l'atteggiamento del PCI?

«Il più franco e corretto. Chiederemo garanzie al governo perché le nuove norme non siano effimere e, nel medio periodo, del tutto inadeguate. Ci batteremo, cioè, perché si parta dall'emergenza ponendo mano subito alla riforma del sistema tributario e amministrativo-finanziario. Chiedo a Visentini: perché non si affronta il tema della tassazione delle rendite finanziarie, a cominciare dai BOT e CCT acquisiti da banche e imprese; perché non si riforma il contenzioso perché non si rifà il catasto per porre le basi di una efficace imposizione sul valore reale dei patrimoni e perché — è un altro esempio — non si provvede rapidamente all'aggiornamento delle colture agricole per rivedere la tassazione sui redditi agrari? Anche qui, non c'è bisogno di tutto e subito. Ma che almeno la direzione di marcia sia certa».

Pasquale Cascella

Dal 1° gennaio '85 canone RAI più caro e unico: 84.433 lire

Si spacca la maggioranza

Al voto contrario del PCI e della Sinistra indipendente si è unito il PLI, assente il PSDI - Un assurdo e ingiusto pasticcio DC-PSI

ROMA — Dal 1° gennaio prossimo tutti i possessori di televisori, che siano «bianco e nero» o a «colori», pagheranno il medesimo canone alla RAI, 84.433 lire. A questa cifra si arriverà per effetto di una duplice operazione: 1) il canone del «bianco e nero» (42.680 lire) sarà equiparato a quello del «colore» (78.910 lire); 2) la nuova tariffa unificata (quelle attuali sono invariate dal 1980) subirà un incremento del 7% (circa 12 mila lire), pari al tasso di inflazione programmato dal governo. Per ripianare il deficit previsto dalla RAI a fine 1984 (115 miliardi) il governo presenterà un disegno di legge per incrementare di una pari somma il fondo di dotazione dell'IRI, che provvederà poi a trasferirla all'azienda di Viale Mazzini, di cui è azionista pressocché unico. Non è escluso che ai 115 miliardi previsti se ne possano aggiungere altri 20, a copertura del disavanzo registrato dalla RAI a fine 1983. Queste proposte costituiscono il pasticcio messo assieme da DC e PSI a conclusione di convulse e aspre trattative; sono state formalizzate davanti alla commissione parlamentare di vigilanza dal ministro delle Poste, Gava, al quale compete l'onere di proporre ogni due anni — come da convenzione tra Stato e RAI — revisioni del canone; la commissione, che deve esprimere un parere non vincolante, le ha approvate con un voto — su un documento firmato da Boni (DC) e Tempestini (PSI) — che ha spaccato la maggioranza governativa. Contro si è espresso, infatti, oltre al PCI e alla Sinistra indipendente, anche il PLI. Gli esponenti socialdemocratici non hanno partecipato al voto (come la radicale Aglietta); hanno votato «no» anche i missini.

È la soluzione più ingiusta e confusa che si poteva trovare — ha commentato l'on. Bernardi, capogruppo PCI in commissione — per un problema serio e reale: garantire alla RAI risorse adeguate, valutare con responsabilità e giustizia se e in che misura questa operazione dovesse avere incidenza anche sul canone; sapendo — dice Bernardi — che i compiti cui dovrà far fronte la RAI, se le si vuole conservare un ruolo non marginale nel sistema della comunicazione, richiederebbero risorse ingenti, certo non reperibili manovrando esclusivamente la leva del canone. Così — aggiunge Bernardi — si spiega perché la parte del documento Bozzi-Tempestini che si riferiva al canone come problema da affrontare è stata votata da tutti, anche da noi.

Che nelle decisioni della maggioranza e nel compromesso raggiunto tra DC e PSI abbiano pesato interessi e logiche di potere è dimostrato da un episodio ben preciso. Un ordine del giorno presentato da Bernardi e Barbato (Sinistra indipendente) con il quale si invita il governo a saldare il suo debito (89 miliardi per servizi resi in base all'atto di concessione) alla RAI e a ridurre il carico fiscale sul canone (per ogni cento lire circa 30 sono incamerate dalla Finanza) è stato approvato all'unanimità dalla commissone. Ma la maggioranza e il ministro si sono rifiutati di trasformare questi suggerimenti in decisioni operative immediate: in questo caso si sarebbe evitato il pasticcio di una erogazione assistenziale (la cui validità giuridica — questo rilievo è stato mosso anche dal PLI — è molto dubbia) per coprire il deficit '83-'84 della RAI; si sarebbe potuto manovrare diversamente sul canone, evitando una soluzione che prevede un aumento consistente del canone e penalizza coloro — e non sono pochi — che per ragioni innanzitutto economiche vogliono, o sono costretti, a servirsi di un tv «bianco e nero».

Vediamo come si è giunti a questa assurda conclusione. DC e PSI sono partiti da posizioni antitetiche. I dc erano per l'immediata unificazione del canone, con decorrenza 1° luglio. E così c'era scritto nella lunga relazione — 60 cartelle — che Gava si apprestava a leggere davanti alla commissione e che ha dovuto correggere all'ultimo momento. In questo modo la DC intendeva rafforzare l'attuale vertice della RAI — presidenza e direzione generale — inviso, invece, al PSI; segnalare al suo alleato che non intende assistere passivamente all'estendersi dell'impero di Berlusconi, che trova a Via del Corso ampie simpatie. Per ragioni simmetricamente opposte il PSI non voleva sentir parlare di aumento del canone. Sullo sfondo c'è la data del 30 novembre, quando si dovrà rinnovare il consiglio d'amministrazione della RAI e, di conseguenza, saranno riesaminate le massime cariche di Viale Mazzini: presidenza e direzione generale. Più si avvicina quella data e più i contrasti tra DC e PSI sono destinati a esasperarsi nella ricerca di nuovi patti spartitori. In queste ore — per giungere al compromesso finale — sono dovuti intervenire Craxi e De Mita.

In sostanza si tratta di un groviglio di interessi di parte, estranei ai reali interessi della RAI e degli utenti. Ben altro segno aveva la posizione del gruppo comunista — che per questo ha sostenuto una proposta di «sospensiva» presentata dal PLI ma respinta dalla maggioranza —: incardinare la questione del canone con quella di una nuova legge, la cui mancanza è anche tra le ragioni strutturali (oltre ai macroscopici difetti dell'attuale gestione RAI) del dissesto finanziario dell'azienda di Viale Mazzini; con il piano di ristrutturazione e risanamento dell'azienda (ieri il consiglio di amministrazione ha iniziato l'esame delle controverse proposte presentate dalla direzione generale); con una diversa regolamentazione del mercato pubblicitario; con l'emanazione di nuovi indirizzi per la concessionaria del servizio pubblico.

La decisione della maggioranza — che ha irritato il PRI e ha incontrato l'ostilità del PLI — mantiene incerto e precario il futuro della RAI. Né da Gava sono venute risposte esaurienti sulla questione della nuova legge; mentre ha del tutto taciuto sulla ventilata ipotesi di sottrarre alla RAI l'intera struttura degli impianti di trasmissione.

La commissione ha poi approvato i nuovi indirizzi per la RAI. Il PCI ha votato contro la cancellazione di un comma che invita la direzione generale a svolgere in pieno le funzioni di «conduzione unitaria dell'azienda»; contro l'inserimento di un altro comma che invita la RAI a ricercare un accordo con le tv private: la RAI, dice Bernardi, non può risolvere privatamente un problema che va affrontato, invece, con il varo di una legge che attende da otto anni di essere fatta.

Antonio Zollo

Sale a 138 mila miliardi il disavanzo statale «indicativo» per il 1985

Il documento consegnato da Romita alle Regioni non è però ancora il bilancio di previsione - Goria non prende impegni sulla data

ROMA — Due risoluzioni sono state presentate alla Commissione Bilancio della Camera per chiedere che il governo presenti contemporaneamente, entro il 15 settembre, il bilancio di previsione per il 1985, la legge finanziaria che autorizza i principali cambiamenti, il piano pluriennale delle spese e la relazione previsionale e programmatica. Il ministro del Tesoro, Giovanni Goria, si è presentato in Commissione per dire che «il governo farà il possibile»; oggi si voterà quindi sulle risoluzioni.

Il bilancio di previsione per l'anno successivo veniva presentato, di solito, entro il 31 luglio di ogni anno, ad un mese di distanza (30 giugno) dalla revisione, detta «assestamento», del bilancio in corso. L'introduzione della *legge finanziaria* ha reso opportuno un allineamento, per un esame unitario da parte del Parlamento, dei differenti documenti destinati a tracciare la linea di marcia della politica finanziaria, con scadenza ultima il 30 settembre. Non vi sono però ragioni di rinviare tutto all'ultimo momento, come sta facendo il governo, togliendo anche in questo modo la possibilità di un quadro di riferimento certo per chi opera nelle amministrazioni locali, aziende ed enti.

La questione si è presentata, in altra forma, all'incontro che il ministro del Bilancio Pierluigi Romita ha avuto ieri con i rappresentanti delle Regioni. In questa sede è stato presentato un documento, da taluno definito «bozza di bilancio preventivo 1985» ma che in realtà tale non è perché esplicitamente redatto sulla ipotesi di una legislazione tributaria e di spesa invariata proprio mentre si parla di nuove importanti modifiche all'una e all'altra. Il bilancio non può che essere lo specchio della volontà del governo, tradotto in esplicite proposte con i relativi numeri. Il documento distribuito ieri da Romita alle Regioni non contiene questa esplicitazione. Il ministro del Bilancio ha quindi riconvocato i rappresentanti delle Regioni «per i primi di settembre» per un «confronto approfondito ed articolato» su proposte che però non ci sono. Solo quando ci saranno la data ed i numeri del governo, quindi, sarà possibile alle Regioni cominciare una valutazione che il governo è ora sollecitato ad acquisire entro il 15 settembre.

Il ministro del Tesoro, on. Goria, rilascia oggi una intervista al *Messaggero* per reclamare una unità di vedute in seno al governo. Se avesse voluto darne una prova avrebbe dovuto, tuttavia, esibire il piano finanziario che deriverebbe dalle intese fra i partiti di governo. Il problema è tutto qui.

Le cifre contenute nel documento consegnato da Romita alle Regioni hanno carattere globale. Si prevede ad esempio che l'entrata tributaria passi da 154.847 a 160.702 miliardi, il 4,1% in più. Poiché l'inflazione viene prevista molto più alta il prelievo tributario addirittura scenderebbe nonostante il previsto aumento del reddito. Per dare un significato alla cifra dell'entrata tributaria bisognerebbe, dunque, precisare cosa si può e vuole realizzare in fatto di inflazione e di produzione del reddito nell'85.

La spesa viene prevista in 272.155 miliardi per la parte corrente e 53.248 in conto capitale con un aumento del 6,4% nel primo caso ed una riduzione del 7,8% nel secondo. Teniamo presente che si tratta di proiezioni a legislazione invariata: esse mostrano che nell'84 è stata avviata una politica di riduzione della spesa d'investimento e che già non esiste più, *oggi*, una pressione all'aumento della spesa pubblica. Il disavanzo da finanziare, 117.040 miliardi per quest'anno, salirebbe a 138.093 miliardi nell'85 a leggi vigenti. Questo consegue dal minor incremento che abbiamo visto nella previsione dell'entrata fiscale rispetto alla spesa corrente. È chiaro che su queste cifre c'è poco da dire, occorre un bilancio di previsione vero, specchio della volontà del governo, su cui discutere.

Per il sindacato manca ancora la patrimoniale

Numerose reazioni, e molte le critiche, ai provvedimenti varati per la lotta all'evasione - La CGIL: «Non si colpiscono le rendite finanziarie, ma ci sono passi in avanti concreti» - La UIL vuole «un approfondimento» col governo sulla materia

ROMA — Valanga di reazioni e anche molte critiche alle proposte Visentini sul fisco, varate ieri dal Consiglio dei ministri. La Cgil sottolinea con Ceremigna che «nel provvedimento vi sono silenzi ed omissioni di una certa gravità rispetto all'accordo del 14 febbraio». «Tra queste — prosegue — le più evidenti appaiono l'assenza di un qualsiasi accenno all'imposta patrimoniale connessa alla completa mancanza di interventi sulle rendite finanziarie, mentre resta del tutto aperta la questione relativa al prelievo Irpef dei redditi da lavoro dipendente». Per il resto le misure — secondo la Cgil — «costituiscono dei passi avanti concreti». La Cisl apprezza il disegno di legge, ma ritiene che «per ridurre le aree di evasione c'è bisogno di un provvedimento di più ampio respiro che riformi strutturalmente l'Irpef e la tassazione di rendite finanziarie e patrimoni». Anche la Uil chiede un approfondimento con il governo di tutta la partita fiscale.

Pesantemente critica, invece, la Confartigianato: «Nessun conto — sostiene il presidente Germozzi — si è tenuto delle istanze espresse dalla categoria sulla necessità di alleggerire la piccola azienda del bagaglio soffocante di oneri che ormai non è più in grado di sostenere». La Cna lamenta, inoltre, che «non è stato cercato in questa operazione il consenso degli artigiani». La Confesercenti esprime «apprezzamento» per il recepimento di alcune proposte avanzate dalla organizzazione relative all'accorpamento delle aliquote Iva, mentre giudica «negativamente» le decisioni relative alla modificazione della legislazione familiare.

La cooperazione di consumo, aderente alla Lega, accoglie con interesse la scelta di accorpare le aliquote Iva, ma «ritiene essenziale che l'intera operazione non debba provocare tensioni inflazionistiche e debba evitare un aumento della imposizione indiretta, in particolare sui beni di largo consumo».

L'associazione italiana per la difesa del contribuente denucia, invece, «l'inammissibilità e l'illegittimità del ricorso a sistemi così disinvolti di reperimento di mezzi per la conservazione di un fatiscente sistema assistenziale. Così facendo, inoltre, si incide solo marginalmente sulle evasioni». Favorevoli, invece, anche se con alcune prese di distanze leassociazioni dei professionisti.

Ieri, infine, ci sono state le prime reazioni politiche. La posizione del PCI viene espressa in altra parte del giornale dal compagno D'Alema. I liberali sono piuttosto critici: «La necessità di misure contro l'evasione e per l'equità fiscale — affermano — trova riscontro solo parzialmente nelle proposte del ministro delle Finanze». E ancora: «Accanto a misure positive come la razionalizzazione dell'Iva e la limitazione delle società di comodo, ve ne sono altre molto opinabili: il sistema forfettario, ad esempio, che «trasforma l'evasione in erosione legalizzata» e le limitazioni all'impresa familiare, «una operazione di facciata e sicuramente illegittima». Vincenzo Visco, parlamentare della Sinistra Indpendente, sostiene: «La via seguita da Visentini è pressochè obbligata, se si vogliono ottenere risultati tangibili in tempi brevi, ma segna in maniera emblematica il fallimento della lotta all'evasione».

Disegno di legge per recuperare i quattro punti di contingenza

ROMA — Una legge per il recupero dei quattro punti di contingenza tagliati col decreto «di San Valentino» è stata presentata dal PCI, da PdUP e dalla Sinistra Indipendente. Il documento (di due soli articoli) è stato consegnato sia alla Camera, sia al Senato.

Il disegno di legge (primi firmatari al Senato il presidente del gruppo comunista Gerardo Chiaromonte, il presidente del gruppo della Sinistra Indipendente, Ossicini, ed Eliseo Milani, per il PdUP; alla Camera il presidente del gruppo comunista Giorgio Napolitano, Novello Pallanti, Stefano Rodotà, presidente del gruppo della Sinistra Indipendente e Luca Cafiero, del PdUP) punta a garantire il reintegro delle retribuzioni, e a creare così la piena parità contrattuale, condizione necessaria per avviare il confronto tra sindacato e imprenditori sulla riforma del salario.

La proposta — com'è scritto nel disegno di legge — indica che «nel 1985 i punti di variazione della misura dell'indennità di contingenza e di indennità analoghe, per i lavoratori privati, e dell'indennità speciale per i dipendenti pubblici, sono aumentate, salvo diverso accordo tra le parti, di un punto dal 1° febbraio, di 1° punto dal primo maggio, di 1° punto ad agosto e di 1° punto a novembre». Come si vede il recupero avverrà gradualmente (uno scatto a trimestre) smentendo così la tesi di chi sostiene che il ripristino del grado di copertura della scala mobile antecedente al 14 febbraio avrà come effetto un'impennata inflazionistica. L'approvazione della normativa presentata dalle sinistre avrà come effetto la decadenza del referendum abrogativo dell'ormai famoso articolo 3 del decreto.